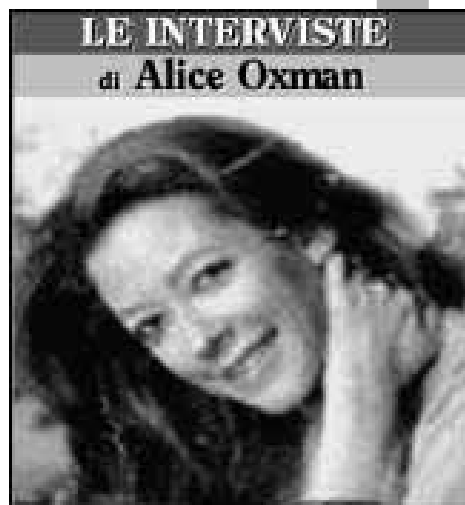


Lunedì 20 ottobre 1997

6 l'Unità

IL PAGINONE

## L'Intervista



Deputata dal 1976, Emma Bonino è nota soprattutto per le sue iniziative in favore dell'aborto prima, per i diritti civili e umani e per il disarmo poi, che l'hanno condotta a essere uno dei leader del Partito radicale e di diverse organizzazioni internazionali. Emma Bonino è nata Bra (provincia di Cuneo) nel 1948. Si è laureata in Lingue. Alla fine degli anni Settanta, con Marco Pannella, ha lanciato una campagna «contro lo sterminio per fame nel mondo». Nel 1989 viene eletta presidente del partito radicale transnazionale. Nel 1994, eletta deputata con i Riformatori nel Polo della Libertà, viene nominata ministra europea con delega alla pesca, ai consumi e agli aiuti umanitari. Nella pagella dedicata ai ministri europei si colloca sempre nelle prime posizioni e per la sua attività ha ricevuto numerosi premi di cui l'ultimo la scorsa settimana. Quando gli impegni glielo permettono coltiva la passione per la vela e le immersioni subacquee, rilegge Sciascia e ascolta Giorgio Gaber.

# Emma Bonino

## «Vogliamo dedicare il prossimo 8 marzo alle donne afghane?»

**I talibani, chi sono veramente? E che cosa è successo a Kabul?**

«Posso dirti prima una cosa? Molto volentieri ti do questa intervista. Ma come sai, ho avuto un problema con l'Unità. Quindi da qualche parte del testo se tu semplicemente vuoi dire che l'intervista l'ho dato a te...».

**Grazie, d'accordo. Ma i talibani?**

«I talibani... a me pare molto chiaro che non è in gioco il problema religioso. Non è un problema né di Corano, né di Sura, né di cultura Paschtun. Tanto è vero che nei paesi vicini, come il Pakistan, che è nella stessa cultura Paschtun, ha atteggiamenti completamente diversi. A me pare che i talibani siano un gruppo di fanatici, lunatici, instabili. E per questo mi preoccupa molto, al di là delle violazioni drammatiche dei diritti umani che sono più cari al mio cuore, il fatto che un paese così vulnerabile, con grandi problemi di droga, di armi, di petrolio, sia lasciato in mano ad un gruppo di ingovernabili».

**E che cosa è successo a Kabul?**

«È successo che, come sai, l'Unione Europea, dunque noi tutti, siamo i più grandi donatori di aiuti umanitari. Non ai talibani. Vorrei precisare che non una sola lira va al regime talibano. Gli aiuti sono distribuiti direttamente dal personale europeo alle vittime, alle vedove, negli ospedali. In totale l'Unione Europea e gli Stati membri hanno dato, negli ultimi due anni, 200 milioni di dollari all'Afghanistan. La mia, dunque, era una visita di missione sul posto. Arrivando abbiamo scoperto che l'ultimo editto dei talibani imponeva di chiudere tutti gli ospedali locali, e i centri medici locali per le donne. E di costringere, quindi, le donne in una unica struttura centralizzata. Nella riunione con tutti gli organizzatori non governativi, mi avevano fatto presente che questa decisione rappresentava un gravissimo limite all'assistenza medica femminile. Per tre ragioni. Primo, perché la struttura centralizzata non dispone di acqua, di elettricità, e neppure di letti. Due, perché le donne hanno enorme difficoltà di spostamento. Non possono prendere un taxi, non possono salire su un autobus, non possono andare in bicicletta. Quindi anche

andare in questa struttura centralizzata, a parte un problema di soldi, era di fatto impossibile. Perciò io ho deciso di visitare la nuova struttura. Quando siamo arrivate sono salita con la delegazione, tutte donne, al terzo piano per discutere con il direttore. La stampa io l'ho lasciata al piano terreno. È entrata, immagino che fotografasse, non so. Ad un certo punto ho sentito, nella confusione generale, che qualcuno stava chiamando la polizia religiosa. Perciò sono subito uscita, sono andata a fianco dei giornalisti. La polizia religiosa, armata di Kalashnikov, è arrivata su una Toyota ed è cominciato un momento di grandissima confusione. Era evidente che nessuno era il capo di questo gruppo ma che tutti erano capi. E c'era difficoltà anche a capirsi, soprattutto per un problema di lingua. Hanno cominciato a stratonare me e le altre, a spintonare le telecamere. Un medico di "Médecins sans frontières" è stato picchiato, il cameraman della Cnn altrettanto, insomma un momento di grande tensione, di grande confusione. Allora io ho chiesto a tutti di rientrare nelle nostre macchine, di sedersi e di aspettare. Antica tecnica non violenta, che mi è stata molto utile. Ad un certo punto, mentre stavamo tutti in macchina, un talibano con un Kalashnikov è salito a bordo di ciascuna auto e ci hanno ordinato, con le armi spianate, di seguirli. Lo abbiamo fatto, attraverso varie stradine del centro di Kabul, finché ci siamo ritrovati al posto di polizia "numero uno". Li ci hanno ordinato di scendere, di metterci sotto un albero e ci hanno sequestrato anche il bagaglio privato che noi avevamo già in macchina perché nel pomeriggio saremmo partiti per Gardez. È lì che è cominciata la lunga negoziazione, circa tre ore. Era arrivato il viceministro della Sanità che si è molto scusato dell'incidente. E ha cominciato lui, dall'altra parte del cortile, una lunga trattativa con i talibani. C'era anche un telefono sotto l'albero. Quindi, via telefono, lunghe discussioni per negoziare, suppongo con il mullah capo. E dopo tre ore ci è stato detto che il materiale ci sarebbe stato restituito, che i talibani volevano vedere le cassette registrate che ci avevano sequestrato. Da soli non riuscivano a

far funzionare i monitor. Christiane Amanpour, la giornalista del Cnn, ha fatto vedere le immagini. Subito è cominciato il ridicolo. Alternandosi per guardare le cassette, i talibani sembravano ragazzini. Forse trovavano divertente vedersi filmati, eh?, riconoscersi, insomma. E dopo, ti dico, c'era chi ci voleva stringere la mano, chi voleva una foto con noi. Questo per dirti il grado di lunaticità e instabilità di questo gruppo. Che proprio per questo è molto preoccupante. Perché possono passare, nel giro di tre ore, dalla violenza al ridicolo».

**Essere radicale, appartenere a una forza politica spesso in contrasto con tutte le altre non crea difficoltà al tuo impegno internazionale?**

«No. Io credo di compiere il mio ruolo istituzionale di commissaria per gli aiuti umanitari con molta determinazione. Certamente l'antica scuola non violenta, o di pratica non violenta, a Kabul, come in Somalia, aiuta in certe situazioni. E certamente molti ideali, molte idee che ho praticato quando ero a pieno tempo nel partito radicale rimangono per me una base fondamentale».

**Essere donna fa differenza, in politica, nei confronti col potere, per affermare un principio?**

«Sì. Diciamo che alla commissione va meglio che altrove. Perché qui, in questa amalgama di culture che è l'Europa, si sente molto l'influenza dei paesi nordici dove il ruolo politico e di autonomia in tutti i campi della donna è una pratica comune. Se mai, l'ho sentito di più quando stavo in Italia dove (come credo capiti a tutte le mie colleghe) se una è donna e si occupa di politica - ma immagino che sia lo stesso nel giornalismo - deve essere due volte più preparata, due volte più brava di qualunque collega maschio. Però, parlando di donne, sarebbe giusto che il prossimo otto marzo (perché non è che le cose cambieranno in 24 ore a Kabul) fosse dedicato alle donne afgane. L'otto marzo ha perso un po' di significato, a mio avviso. Se volessimo invece usare la nostra capacità di mobilitazione di donne, può darsi che qualcuno raccolga l'idea. Ci sono milioni di donne che hanno bisogno di noi. Ci si mobiliterà comunque, in qualche modo,